

Voci dentro campo

a cura di LUCIA LAFRATTA

Campo di lavoro nazionale: due settimane per lavorare, riflettere e pregare per imparare a camminare in compagnia dei poveri

Primo piano...

Fr. Giorgio Ramolo. *Questo primo campo di lavoro a livello nazionale è certamente un passo avanti notevole nell'ambito dell'animazione missionaria in Italia, e spero che, nei prossimi anni, se decideremo di ripetere l'esperienza, le cose vadano meglio, soprattutto per quanto riguarda l'unità fra i vari Segretariati provinciali.*

Già quest'anno i ragazzi provenienti da diverse parti d'Italia si sono ritrovati veramente uniti non solo nel lavoro, ma, anche in tutti gli altri servizi, hanno formato una sola famiglia; se riuscissimo ad allargare sempre di più questo senso della famiglia, fino a portare dentro di noi l'intera famiglia umana, credo che avremmo realizzato il sogno che custodiamo nel nostro cuore. Io credo che, se altri giovani continueranno il lavoro intrapreso, piano piano ci incammineremo verso quella civiltà dell'amore che tutti desideriamo.

Questo coinvolge il problema di cosa debba intendersi per missione e missionarietà. Generalmente la maggior parte della gente, ed anche la Chiesa italiana, pensa che missione significhi solo mettere mano al portafoglio e dare qualche soldo. Nel significato più profondo, invece, essere missionari significa camminare con l'altro, sia esso vicino o lontano, e sentire come propri i suoi problemi; significa impegnarsi in prima persona per la costruzione della giustizia, per la difesa dei diritti fondamentali di ogni uomo, affinché ciascuno si senta figlio di Dio. Missione, dunque, come impegno per cambiare certe strutture che tutti criticiamo, ma che nessuno ha il coraggio di modificare.

Nei giorni del campo di lavoro, abbia-

L'antefatto: fr. Giorgio Ramolo, Segretario nazionale per l'animazione missionaria dei Cappuccini, e fr. Ezio Venturini, Segretario della Provincia bolognese-romagnola, si incontrano, parlano di campi di lavoro e, tenendo conto dell'indicazione emersa dall'Assemblea dei laici impegnati nei segretariati, decidono di organizzare a Imola, dal 23 agosto al 6 settembre 1987, il primo campo di lavoro missionario nazionale.

Il fatto: il campo nazionale comincia. Partecipano ragazzi da varie regioni d'Italia (Lombardia, Molise, Campania, Emilia-Romagna, Calabria, Sicilia, Marche). Alcuni di loro, soprattutto quelli provenienti dal sud, pensano che sia un campo di lavoro e di formazione missionaria; altri, in particolare quelli del nord, credono che sia un campo di lavoro e, perché no, anche di svago. A questo punto, è necessario confrontarsi e chiarirsi, lasciando andare i mugugni, le critiche a mezza voce, nonché la contrapposizione aperta. Ed è così che nasce il dialogo, la solidarietà, la comprensione, l'amicizia. Non solo si lavora insieme, ma insieme si prega, si canta, si riflette, si danza. Insieme si ascolta, nella giornata di sabato 29 agosto, Sandro Calvani, responsabile per il settore Terzo Mondo della Caritas Italiana, che parla della povertà nei Paesi in via di sviluppo, e Renato Marinaro, anch'egli della Caritas, che invita a riflettere sulle povertà a noi più vicine. Insieme domenica 30 agosto, si va a pregare per la pace presso la base militare di San Damiano, vicino a Piacenza, dove vi sono hangar pronti ad accogliere i Tornado, gli aerei preposti al trasporto delle testate nucleari.

Ecco le impressioni di fr. Giorgio Ramolo e di alcuni dei partecipanti al campo di lavoro, raccolte in un giorno qualsiasi dei 15 trascorsi a Imola, durante un momento di riposo.



mo constatato che tra i giovani sta avvenendo un certo cambiamento di mentali-

tà, che va incoraggiato e che, soprattutto, va concretizzato nella vita di ogni giorno,

nei luoghi in cui ci si trova a vivere e a operare. Io ho speranza che le cose cambino, perché non è possibile incontrare situazioni di miseria e di sofferenza senza rimanere scottati da una tale esperienza, senza acquisire capacità di attenzione all'altro. Spero che, poi, dall'attenzione si passi all'azione; l'importante è che si sia cominciato a camminare su questa strada.

Una preghiera concreta

Stefano Stoppa di Bologna. *Io sono arrivato a Imola quando il campo era già cominciato; ho chiesto ai miei amici come andavano le cose, e li ho visti un po' preoccupati per la situazione di crisi che si era creata. Poi, però, dopo avere parlato tutti assieme in un incontro, il clima si è molto rasserenato. Magari, a parole, ognuno è rimasto della propria idea; ma, di fatto, è nata l'amicizia fra tutti noi, senza distinzioni fra nord e sud d'Italia. Nella vita quotidiana si nota maggiore disponibilità, capacità di dialogo, apertura, accettazione del modo di pensare e di vivere il campo da parte di ognuno. Per me è questa la cosa importante. Io stesso devo confessare che all'inizio ero un po' perplesso, perché non avevo mai fatto un vero campo di lavoro e di formazione: anch'io come tanti, ero prevenuto. Poi, ho visto che, iniziando la giornata pregando e riflettendo, si hanno motivazioni più profonde per lavorare, e si ha più carica.*

Per me è stato molto importante l'incontro con Sandro Calvani, perché sono venuti fuori i problemi reali dell'Africa e del nostro mondo occidentale. È stato ascoltando Calvani che io e molti altri abbiamo sentito l'esigenza di un'informazione maggiore sul Terzo Mondo e il bisogno di continuare questi discorsi durante l'anno, non fermandoci ai pochi giorni del campo di lavoro. La giornata trascorsa a San Damiano è stata importante per crescere insieme e per completare il quadro dei discorsi già fatti sulla fame, gli armamenti, la pace. Pregare per la pace in un luogo che rappresenta la guerra, per me, è stato molto importante; a volte infatti noi cristiani pensiamo di risolvere il problema delle armi con le nostre sole forze e, se preghiamo per la pace, lo facciamo astrattamente, senza un aggancio con la realtà. Essere andati a pregare davanti ad una base militare è stato un esempio di «preghiera concreta».

Contro l'indifferenza

Raffaele Leso di Salerno. *Sono venuto a questo campo di lavoro soprattutto per curiosità. Mentre al sud ho già fatto molti*



campi di lavoro, non mi era mai capitato di fare una simile esperienza nell'Italia del nord; così ho pensato che sarebbe stato interessante confrontarmi con nuove realtà e modi diversi di pensare. In effetti, all'inizio ho avuto qualche difficoltà, perché mi sembra che qui la gente sia un po' più diffidente e che difficilmente si apra agli altri; ed è accaduto che, i primi giorni, i ragazzi del sud hanno fatto subito conoscenza fra loro. Sono contento però che, dopo l'iniziale diffidenza, gli ostacoli siano stati superati, perché c'era

il desiderio autentico di stare insieme e di diventare amici.

Certamente la difficoltà più grossa è stata determinata dal diverso modo di concepire un campo di lavoro missionario. Quelli di noi che hanno fatto simili campi al sud, consideravano ovvio che parte della giornata fosse dedicata al lavoro e parte alla preghiera, alla riflessione comunitaria, al gioco insieme. Quelli che hanno sempre fatto campi di lavoro al nord — o per lo meno qui in Romagna — erano partiti con la convinzione che, quanto più si lavora e si guadagna, tanto meglio è. Si è trattato di discutere e di conciliare le due cose, e mi sembra che il risultato sia stato ottimo.

La dimostrazione di ciò è stato il momento di amicizia e comunione che abbiamo vissuto quando siamo andati alla base militare di San Damiano. Io ho partecipato per la prima volta ad una manifestazione del genere. Di cose simili avevo sentito parlare in televisione o per radio, avevo letto sui giornali, ma non mi era mai capitato di vivere una giornata di preghiera per la pace, vicino ad un luogo che serve per la guerra. È stato tutto molto bello, soprattutto il fatto che i Carabinieri, venuti per controllarci, si siano avvicinati a noi. Abbiamo parlato con loro cordialmente: c'è stata la volontà e il desiderio, sia da parte nostra che da parte loro, di incontrarsi e dialogare.

Una sola osservazione vorrei fare, magari per il campo del prossimo anno: credo sia importante che, quando andiamo nelle case, ci fermiamo a scambiare

Tre immagini del campo di lavoro nazionale di Imola.



qualche parola con la gente. Non limitiamoci a dare il volantino e a raccogliere la roba, ma cerchiamo di parlare, soprattutto con gli anziani, di spiegare cosa stiamo facendo e perché lo facciamo: questo è importante per abbattere, un pochino almeno, il muro di indifferenza di cui ognuno di noi si circonda.

365 giorni di campo

Mauro Desogus di Milano. Sono capitato qui a Imola già l'anno scorso, su proposta di un mio amico che conosce i Cappuccini bolognesi-romagnoli. Quest'anno, quando sono arrivato, mi è stato detto che i primi giorni c'è stata qualche divisione fra i ragazzi, ma mi pare che la cosa sia stata superata bene. D'altra parte, non credo che noi siamo più difficili: soltanto ci esprimiamo diversamente. Ad esempio, penso che sia inutile andare sempre in due a distribuire i volantini; è meglio che ci si divida le case, e ognuno faccia il suo gruppo di appartamenti. Questo non perché non si voglia lavorare insieme: è solo questione di dividersi il lavoro.

Per me sono molto significativi i momenti di preghiera; poi mi piace stare con gli altri in un certo modo, perché mi aiuta ad affrontare i miei problemi, a rispolverare idee dimenticate, ad aprirmi verso problematiche nuove e importanti. A differenza di tanti, io, durante gli incontri con i rappresentanti della Caritas, mi sono annoiato, mentre l'esperienza alla base militare è stata molto bella. Tante volte, di fronte al problema degli armamenti, ci si lascia prendere dalla rabbia e non si ragiona. A San Damiano, invece, si è andati oltre la rabbia, per ragionare in profondità sul problema; e si è partiti da un discorso di fede, perché credo che certe cose si possano fare solo se si crede.

Tra non molto il campo finirà, ed ognuno di noi tornerà a casa. Il mio problema è che qui è facile fare certi discorsi, compiere determinati gesti: è più facile pregare e camminare con gli altri, mentre nella vita quotidiana è tutto più complicato. Io, ad esempio, faccio servizio civile in un luogo che non mi piace, dove trovo delle difficoltà, in un ambiente molto diverso da questo, e ho paura di farmi di nuovo prendere dall'indifferenza, e di dimenticare, una volta tornato a casa, ciò che ho imparato. Per me sarebbe importante avere qualcuno che visse i valori e gli ideali che abbiamo riscoperto durante questo campo, per non farmi condizionare dall'ambiente in cui vivo. A pensarci bene, però, potrei essere io a dar vita ad una esperienza diversa nel mio ambiente... Chissà!

Africa: contro la fame cambia il motore

conversazione di SANDRO CALVANI
a cura di SAVERIO ORSELLI

Il motore dell'Africa è fuori uso e, prima di ingolfarlo senza rimedio, è meglio chiedersi i perché di questa situazione; comprese le cause, diventa chiaro che, contro la fame, bisogna cambiare la nostra vita

Sandro Calvani è responsabile del Settore Terzo Mondo della Caritas Italiana e, per questo, è continuamente in viaggio da un Paese in via di sviluppo all'altro, per studiare gli interventi possibili e le priorità nei bisogni. Il suo, quindi, è un osservatorio privilegiato per comprendere le ragioni della drammatica situazione africana. I partecipanti al Campo di lavoro missionario nazionale, svoltosi a Imola a fine agosto, hanno potuto conoscere Calvani, che, con grande disponibilità, ha accettato l'invito a parlare delle «povertà africane». MC ora pubblica questo suo intervento non rivisto dall'autore, sapendo di fare cosa utile ai lettori; ricordiamo infine le numerose pubblicazioni sul Terzo Mondo di Sandro Calvani, citate in MC di gennaio-febbraio 1987, «Sudnord la bussola della giustizia».

I poveri: contarli o farli contare

Il tema della povertà in Africa è estremamente complesso e, forse, non basta la vita intera per comprendere tutte le contraddizioni che stanno dietro la miseria e le disuguaglianze di questo continente. Non ho, quindi, la pretesa di essere esauriente, né intendo dare dati estremamente precisi sull'attuale situazione africana. Niente numeri. Ormai l'informazione internazionale sul malsviluppo dei popoli poveri è così abbondante che di cifre ne abbiamo fin troppe. Non credo, inoltre, sia compito della comunità cristiana concentrare l'attenzione esclusivamente sull'idea di contare i poveri: i poveri, più che contarli, bisogna imparare a farli contare. Invece di apprendere statistiche, bisogna comprendere i fenomeni, perché, se non si scoprono i meccanismi che stanno dietro le cause della povertà, serve ben poco sapere la classifica dei più miseri nel mondo.

E. Pisani, fino a pochi anni fa commissario della Comunità Economica

Europea per lo sviluppo, ha definito l'Africa come un motore fuori uso, a cui tutti cercano di dare sempre più benzina o sempre più lubrificanti, per cercare di farlo comunque andare, anche se qualche pezzo non funziona. Mi sembra un paragone adatto ad introdurci nel discorso. L'Africa ha un motore fuori uso, quindi, prima di chiedersi che tipo di carburante o quanto carburante bisognerà continuare a donare, sarebbe meglio chiedersi quali siano i pezzi da riparare, se nelle officine africane ci siano già gli strumenti per le riparazioni, o se piuttosto i pezzi di ricambio necessari vadano cercati altrove. In un certo senso, se il guasto non sia soltanto interno, ma derivi anche dal cattivo uso di chi, dall'esterno, ha pilotato il motore in modo inadeguato.

La via della povertà

Ora, brevemente, vorrei richiamare alcune delle cause che, a mio parere, stanno alla base oggi delle povertà africane. Prima di tutto, vorrei tracciare le linee generali del malsviluppo di questo continente. In primo luogo il problema